

PSICOLOGIA • Un saggio sperimentale di Michael Tomasello

# I vantaggi evolutivi del nostro altruismo

Marco Mazzeo

**N**egli ultimi anni le ricerche di Michael Tomasello sul linguaggio hanno fatto scuola: sono riuscite a mostrare l'importanza dell'apprendimento e dell'esperienza sociale e a ridimensionare la credibilità di chi, sulle orme di Noam Chomsky, spiega le nostre capacità linguistiche quasi esclusivamente su basi genetiche. Non solo: la sua équipe, che gravita intorno al *Max Planck Institut* di Lipsia, ha contribuito a rivalutare le capacità cognitive e comunicative degli animali a noi più vicini (dai cani agli scimpanzé) in modo rigoroso, senza lasciarsi suggestionare da resoconti aneddotici o analogie forzate. Ora, in un saggio breve ma pieno di informazioni, *Altruisti nati*, Tomasello prova a congiungere le due linee di ricerca con l'obiettivo di affrontare un interrogativo controverso: quali sono le radici evolutive dell'altruismo e, più in generale, delle attività collaborative? Il tema è delicato per almeno due ragioni. La prima riguarda la teoria dell'evoluzione. In che modo possiamo spiegare comportamenti altruistici (umani o di altre specie) rimanendo coerenti con l'idea che la vita di un organismo consiste innanzitutto nella lotta per la sopravvivenza? L'altruismo, infatti, sembra incarnare la negazione di questo principio base dell'evoluzionismo poiché richiede che si sacrifichi un proprio interesse in favore di qualcun altro. La seconda ragione chiama in causa la nostra specie in modo ancora più diretto: per quale motivo l'*Homo sapiens* è la forma di vita in grado di dimostrare non solo il massimo ma anche il minimo di solidarietà intraspecifica (rivolta cioè verso i propri simili) che il pianeta abbia mai conosciuto?

A proposito del primo aspetto della questione, *Altruisti nati* è una miniera di dati empirici e di spunti teorici. Tomasello ha il vantaggio di lavorare su dati di prima ma-

no: più della metà delle ricerche citate, infatti, sono il frutto del lavoro quindicennale della sua équipe. Il metodo è comparativo: l'obiettivo è ideare situazioni sperimentali adatte sia ad animali non umani come gli scimpanzé che a bambini non ancora in grado di parlare, di età compresa tra i dodici e i venti mesi. Il risultato di questi esperimenti sembra dimostrare il precoce carattere collaborativo degli esseri umani: i cuccioli d'uomo sono più propensi dei loro cugini scimmieschi a dividere il cibo, a partecipare a giochi sociali senza ricompense, ad aiutare un estraneo a recuperare un oggetto scomparso, a manifestare empatia verso chi è vittima di un sopruso. Anche gli scimpanzé, a dire il vero, mostrano una qualche forma di spirito solidale: aiutano gli umani o un loro conspecifico a recuperare oggetti fuori portata e ad aprire una porta sbarrata. Ma quando si tratta di condividere cibo o informazioni, gli scimpanzé semplicemente non prendono in considerazione i propri compagni: si muovono in solitaria come se si trattasse, ogni volta, di una questione di vita o di morte. La conclusione cui arriva Tomasello riecheggia in modo esplicito l'ottimismo di Rousseau: i *sapiens* nascono cooperativi, l'essere umano nasce buono perché condividere informazioni è evolutivamente vantaggioso.

La fase durante la quale emergerebbe l'aggressività tipica della nostra specie comincerebbe solo quando si apprendono particolari norme istituzionali che separano un gruppo da un altro. È a quel punto che lo spirito collaborativo dei *sapiens* si pervertirebbe, si metterebbe al servizio della fedeltà al gruppo e darebbe vita all'opposizione tra un «noi» e un «voi». L'ipotesi è suggestiva ma rischia di non fare i conti con alcune oscillazioni terminologiche e qualche punto cieco. L'incertezza più grave riguarda proprio uno dei termini chiave, la *cooperazione*: nel libro il suo significato spesso slitta fino a coincidere con quello di

*altruismo*. I due termini, al contrario, non sono sinonimi: Marchionne è sicuramente cooperativo con la propria segretaria o con gli operai che continueranno ad accettare le sue condizioni, ma ciò non vuol dire che l'amministratore delegato della Fiat sia altruista o che voglia il bene dei suoi dipendenti. Una seconda, vertiginosa oscillazione è invece di ordine teorico. Fino a quando durebbe questa capacità innata di cooperazione?

Per un verso, Tomasello sembra consapevole che cooperando si possono fare gran disastri: questo orientamento innato, recita il testo, «è una delle maggiori cause di conflitto e sofferenza nel mondo di oggi». Per un altro in quanto innato un simile retaggio appare inamovibile, sin dal sottotitolo: l'interrogativo «perché cooperiamo fin da piccoli» dà a intendere che l'infanzia rappresenti l'inizio di una storia a lieto fine. Proprio per questo, la conflittualità propria della nostra specie è affrontata di sfuggita alla stregua di un tema secondario e accessorio. È un peccato, perché si tratta di una questione decisiva se si desidera costruire un'antropologia minimamente plausibile.

Nella vita degli umani le istituzioni proprie di una cultura non intervengono in una seconda fase, nella quale la purezza infantile verrebbe contaminata con le cose adulte, ma entrano subito in gioco. Il cannibalismo (massima espressione di aggressività tra membri della stessa specie), ad esempio, è fenomeno raro nel regno animale, mentre per ogni cultura umana la sua gestione tramite tabù, riti di contenimento o più sofisticate strategie di rimozione è un compito imprescindibile. È vero dunque che, direbbero De Sica e Zavattini, «i bambini ci guardano». Ma non lo fanno per bontà o altruismo: semplicemente sono in cerca di puntelli culturali, all'interno del sistema istituzionale nel quale nascono, per un percorso di individuazione che durerà tutta la vita.



★ LIBRI: MICHAEL TOMASELLO, **ALTRUISTI NATI.**  
★ **PERCHÉ COOPERIAMO FIN DA PICCOLI.**  
BOLLATI BORINGHIERI, PP. 144, EURO 15

